

Editoriale
di
LUCIO VALERIO BARBERA

Ubi intuitus interquiescat

Ludovico Quaroni aveva una biblioteca privata dove egli amava incontrare noi assistenti. Tutti noi giovani, in attesa dell'incontro col professore, l'abbiamo certamente esplorata con reverenza, in silenzio. Non so gli altri, ma io non ho mai capito il senso scientifico del suo sistema di classificazione. Tuttavia, quel sistema semplicissimo, che mi sembrava quasi dilettantesco, era comunque in grado di aiutare grandemente la mia curiosità – lo riconoscevo – anche se pareva davvero lontano dalle mie molto rudimentali nozioni bibliotecarie, basate sull'idea di un'indicizzazione per soggetti e una classificazione dal generale al particolare. La maggior parte dei suoi libri era raccolta semplicemente secondo un criterio geografico, anzi più specificamente secondo un criterio di geografia politica. In altre parole: per nazioni. Faceva eccezione la Grecia cui erano dedicati due diversi scaffali, uno per le opere, poche, riguardanti autori e architetture della Grecia moderna e l'altro, in una diversa stanza, molto più ricco di volumi e di grandi raccolte iconografiche, segnalato da una targhetta che a noi, vecchi studenti del Classico, faceva battere il cuore per il gran timore: Grecia Antica, scritto così, con il normografo, con la lettera maiuscola anche per l'aggettivo "antica". Poi c'erano altri scaffali per i periodici e, infine, specie lungo le pareti del corridoio d'ingresso, erano allineati volumi e piccole collezioni non periodiche che non seguivano né la indicizzazione per nazioni né quella per epoca storica. Entrando per la prima volta nell'appartamento, dunque, chiunque si sarebbe un po' meravigliato d'essere accolto, nell'ingresso della biblioteca privata di un professore di architettura, da una fila di libri in tedesco o di tedeschi autori sulla lingua italiana e i suoi dialetti. Era passato da pochi mesi il sessantotto, forse da un anno intero; certamente eravamo nel periodo in cui Quaroni aveva ottenuto un congedo provvisorio dall'insegnamento, chiesto quando aveva compreso che il movimento studentesco di quegli anni non era un eccesso di vitale modernità giovanile, ma "... un precipitare del tempo e delle idee, che ha già stabilito la rovina d'ogni certezza" mi disse, senza alcun astio o recriminazione, alle prime battute

della conversazione. Ludovico, evidentemente, aveva voluto iniziare il colloquio con me condividendo il suo attuale rovello, “al quale dobbiamo abituarci”. Mi guardò e corresse: “al quale *dovrete* abituarvi”. Una maniera tutta sua per stabilire la tonalità della conversazione. Stava seduto a un tavolo proprio di fronte allo scaffale Grecia Antica, con qualche libro ponderoso aperto davanti a sé ed piccolo volume in mano, senza figure. Anticipando una mia inevitabile domanda, passandomi il libro, disse: “Werner Jaeger, *Aristotele*”. Il libro, in italiano, era piuttosto vecchio. Il titolo completo era più lungo; parlava della evoluzione spirituale del grande filosofo. Cercai nelle prime pagine editore e data: Sansoni, Firenze, 1935, lo ricordo bene. “Eri appena laureato, o sbaglio?” “Più o meno era quel tempo là...” mi rispose, “... mi interessava la città antica e cercavo di capirne il pensiero. Avevo cominciato coi i primi libri di Guido Calogero ...giovannissimo allora...mica male...” Io avevo incontrato Guido Calogero, non per mio merito, qualche anno prima e tentai di entrare per questa via nel discorso, ma Ludovico, imperterrito: “... e questo libro di Jaeger, tradotto da Calogero, mi affascinò moltissimo; ma solo adesso mi piace davvero e capisco perché mi piacque allora.” Tacevo. Niente; non ne sapevo niente. “Aristotele in questo libro ti viene incontro pieno di contraddizioni con se stesso e con la sua filosofia; ti pare davvero un uomo immerso nella vita, la sua mente in continua evoluzione... attraverso frammenti di pensiero... l’opposto dell’Aristotele della Scolastica...” Respirai un poco. Era ormai facile anche per me capire perché quel libro lo avesse affascinato ai suoi tempi e gli piacesse ora più di prima. “Aristotele...” ripetei seriamente rigirando il libro tra le mani, “... una ricerca affascinante” aggiunsi come se comprendessi e condividessi la ragione della sua rinnovata ricerca sullo Stagirita. Mi fucilò: “No, non mi interessa Aristotele, ma quello che Aristotele dice di Cratilo”. Dovetti guardarlo con smarrimento perché con molto garbo cominciò a spiegarsi come se, invece di impartirmi qualche nozione di base perché capissi qualcosa, semplicemente richiamasse in vita un nostro consueto argomento di conversazione; cortesia da vecchio maestro. “Certo, lo sappiamo, noi attribuiamo a Eraclito ciò che è invece di Cratilo... *Pánta rheî*...tutto scorre. Ma è Aristotele che ce lo rivela. Stavo cercando proprio le parole che dedica a Cratilo...”. Si alzò, lo seguii in un’altra stanza dove era custodita la sua invidiabile collezione di periodici. Sul tavolo al centro

della stanza stavano alcuni fascicoli in disordine. Ne prese uno, già corredato di segnalibri; me lo dette perché lo esaminassi. Era un volumetto della Rivista Critica di Storia della Filosofia del 1954 – non ricordo il numero né il mese – pubblicato dalla Franco Angeli. Lo riprese in mano e tornammo a sederci davanti alla Grecia Antica. “Non ho trovato le parole di Aristotele. Parla di Cratilo nei volumi della Metafisica, di cui ho soltanto un compendio...” Poi tra sé e sé, a voce bassa, guardando un elenco scritto a mano su un foglio affisso al retro di una porta “... pure dovevo avere il testo integrale... non lo trovo...” e si passava sconsolato una mano sul capo senza capelli, lucido. Aprì il volume della Franco Angeli in corrispondenza di un segnalibro, “... sì, non trovo le parole di Aristotele, ma qui Rodolfo Mondolfo dice tutto, in modo tecnico eppure...”. Mi sentii quasi a casa: il nome di Mondolfo non mi era del tutto ignoto. Nella mia famiglia, negli anni dell’impegno politico iniziato durante l’occupazione tedesca della città, Rodolfo Mondolfo era ricordato tra gli ebrei illustri costretti, malgrado il ben volere di Giovanni Gentile, a lasciare l’Italia e l’ambiente dell’Enciclopedia Italiana. Mio padre e mia zia, i più attivi della famiglia anche in letteratura, ben più giovani di Mondolfo, credo abbiano letto di socialismo per la prima volta nella voce che egli curò per la Treccani, appunto. Ludovico passò veloce con gli occhi e la voce su molte righe nella pagina mormorando tra sé e sé finché si fermò sulle parole che cercava “Ecco, senti. Parla dell’interpretazione estrema, forse sbagliata, che Cratilo dà del pensiero di Eraclito, suo maestro: ... *non può darsi scienza del sensibile trascinato nel vortice del flusso*, non può darsi conoscenza della realtà, vuole dire, nel... nel...” passò per un momento ad un’altra pagina e lesse: “... nel... *vortice delle mutazioni che trascina tutta la realtà*, e poi... ah ecco: ... *e allora non c’è più possibilità di arrestarsi nella discesa di questa via, fino all’estremo del ripudio delle parole e della loro sostituzione per mezzo dei gesti, come unica espressione possibile della momentanea e variabile sensazione. Punto.*” Disse proprio così: punto. Alzò la testa e chiuse il volumetto della Franco Angeli. Mi guardò, sereno come un ragazzo che è riuscito a dimostrare un suo contro-teorema alla lavagna. “Questo ci aspetta, ormai; non avremo parole per descrivere ciò che non capiremo più. Non serviranno più le parole. Solo gesti, indicazioni mute...” e con il braccio teso alzava il dito verso un’invisibile luna e lo spostava rapido in su e in

giù, di qua e di là come se la stanza fosse il cielo sopra un bosco dal quale uccelli irrequieti ed altre instabili visioni si levassero e scomparissero di continuo, inquietanti e sorprendenti. “Meglio scrivere subito ciò che ancora possiamo pensare, prima che tutto scorra via nel *vortice delle mutazioni*. Panta rhei, no?”. Si prendeva, mi prendeva in giro ormai. Giovane come ero percepii soltanto l'incombere lontano, nel futuro della mia generazione, di un vuoto pieno di euforiche incertezze. Ma prima di riprendere la conversazione mi rammentai dell'inaspettato, profondo rammarico di Bruno Zevi che qualche mese prima degli eventi del sessantotto, durante una seduta di laurea, passando tra i lavori esposti dagli studenti in compagnia di Ludovico e, mi sembra, di Arnaldo Bruschi, inaspettatamente esplose: *No, non va bene. Oggi, rispetto all'inizio degli anni sessanta e a tutti i decenni dopo la guerra pensiamo peggio, scriviamo peggio, speriamo peggio...* Mi sembrò parlasse come spinto dalla forza invincibile di un vaticinio interiore, che io mai più sentii proclamare così disperatamente da lui.

Con mio sollievo quel pomeriggio, nella biblioteca di Ludovico, interrompemmo per un po' la conversazione come esauriti da tanto argomento. Forse per qualche minuto parlammo di musica o dei nostri figli piccolissimi, coetanei; argomenti questi che di solito ci facevano riprendere il fiato e riaccostare alla realtà sensibile. La conversazione ricominciò, poi, più distesa, quando egli iniziò a sfogliare i libri ponderosi aperti sul tavolo davanti allo scaffale Grecia Antica: ma da sotto il peso di quei libri ricchi di tavole bellissime di stampa antica o almeno ottocentesca, Ludovico trasse un libricino in tedesco di cui lesse a voce alta autore e titolo con un affettato accento tètone: “Johann Joachim Winckelmann; Gedanken über die nachahmung der griechischen Werke in der Malerei und Bildhauerkunst”. Implacabilmente continuò quello stentoreo siparietto leggendo le notizie editoriali: “Stuttgart, G.J. Goschen'sche Verlagshandlung, 1885. Era di mio nonno” aggiunse, “il pittore nazareno, tedesco”. Poi mi tradusse: “Pensieri sull'imitazione delle opere greche nella pittura e nella scultura”. E mi prevenne: “Non si parla direttamente d'architettura, certo, ma io credo che noi architetti moderni soltanto attraverso la distorsione neoclassica possiamo tornare a immaginare di far rivivere l'Ordine antico”. Erano passati soltanto quattro anni, forse cinque, da quando Manfredo Tafuri aveva pubblicato il suo *“Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in*

Italia” nel quale, subito nei primi capitoli, Manfredo aveva officiato il solenne autodafé di Quaroni, con l’assenso del penitente, pentitissimo progettista della più elegante e imponente architettura neoclassica di Roma fascista, all’EUR. Ma ormai tutto era già cambiato; il *vortice delle mutazioni che trascina tutta la realtà* iniziato quasi come una nuova liberazione a Valle Giulia nel marzo del sessantotto, non prometteva più l’ordine democratico, liberale e socialista, il futuro etico, splendido e comprensibile cui valesse la pena aderire anche rinnegando se stesso. No, Ludovico aveva perfettamente compreso che quel vortice era nato per corrodere velocemente ogni idea di stabile e luminosa costruzione della storia e prometteva, invece la vertigine di un’invincibile instabilità. Mi chiedo se egli, così attratto dai progressi del disegno industriale e della tecnologia, avesse già previsto, ma che dico, avesse pre-sentito l’ulteriore, infinita spinta che il progresso tecnologico – fino ai tempi d’oggi ed oltre ed oltre... – avrebbe poi dato alla produzione di comunicazione ridondante, di forme effimere, di oggetti non necessari e facilmente raggiungibili, ma non più giudicabili perché intercambiabili tra loro, scartabili istantaneamente, sostituibili con altrettanta apparentemente felice leggerezza. “Ascolta Winckelmann” mi disse Ludovico iniziando di nuovo a leggere per me: “soltanto poche parole: ... *eine edle Einfalt, und eine stille Größe*. ... una nobile semplicità e una quieta grandezza”. E iniziò ad aprire gli altri libri, a far scorrere sotto i miei occhi le bellissime tavole e a discorrere sul sistema degli Ordini soffermandosi sulle più fatali immagini: Paestum, l’Acropoli, Agrigento, il tempio di Apollo a Basse e il cesto di Callicrate... Traeva poi dallo scaffale altre preziose raccolte: Palmira, Baalbek, Gerasa... Aphrodisia... Volubilis e discuteva con competenza somma delle diverse proporzioni ellenistiche e delle profonde differenze tra queste e quelle elleniche, “classiche” diceva; e intanto si diffondeva sulle diverse famiglie degli intercolumni e sui rapporti tra fusto e diametro “preso all’imoscafo” sottolineò guardandomi corrucciato come se io volessi fare altrimenti. Oggi, a cinquant’anni di distanza, lo vedo ancora discutere, dopo quel pomeriggio, quasi in ogni occasione si parlasse di architettura, del concetto di Ordine. E indagava instancabilmente sulla differenza, in architettura, tra i concetti francesi di *Ordre* e di *Ordonnance* e quelli latini di *Ordinatio* e *Ratio*. Un’indagine sempre più felice e libera perché senza speranza, nella quale riversava tutta la

sua sapiente curiosità attorno alle differenze più sottili fra gli Ordini presentati e commentati dai vari trattatisti italiani e quelli Gallici, come diceva, o Britannici. Il tempo è passato sovrabbondantemente, Quaroni non si arrovella più attorno ai Cinque Ordini. Ma non di rado, anche oggi, tra gli architetti – nelle loro opere intendo – senti, anzi vedi serpeggiare quasi un'ammirata fedeltà all'idea di Ordine. Ma ti sembra di percepire, più che la nostalgia, la volontà di mostrarsi bravi e modernamente aggiornati, per una volta, anche in questa antica competenza. Io stesso per molto tempo, certamente per dimenticare l'incessante vortice vaticinato per noi da Cratilo e forse per continuare il colloquio con Ludovico, mi sono costretto a studiare meglio i trattati rinascimentali, ho visitato Grecia e Vicino Oriente, ho persino qualche volta misurato le pietre di Roma antica, le ho disegnate. Ma oggi mi basta leggere di tanto in tanto le poche parole con cui Leon Battista Alberti chiude il suo gran libro sull'architettura; in quelle espressioni latine, l'Ordine sembra perdere ogni connotato canonico, ogni stabilità proporzionale, ogni rigidità accademica, ogni nomenclatura di dettaglio. Nell'attuale disorientamento della grande vertigine degli eventi e delle cose costruite, l'Ordine ci viene incontro vestito di semplicità per offrire a noi tutti il suo ritmico asilo, dove lo sguardo riposi: *ubi intuitus interquiescat*.¹

1. Nel penultimo paragrafo del decimo libro del *De Re Aedificatoria* di Leon Battista Alberti si legge: “*Sin autem erit paries nimium oblongus, inducito a summo ad imum columnas non nimium frequentes sed subdispansas. Consistet enim et remorabitur intuitus quasi diversoriiis offensis, ubi interquiescat, atque minus offendetur vastitate.*” Che traduco: “Se invece una parete sarà troppo estesa in lunghezza, si alzino colonne dalla base alla sommità, non troppo vicine tra loro, ma piuttosto distanziate. Lo sguardo si arresterà, infatti, e indugerà su di loro come si fosse imbattuto in asili ove possa riposare, e sia meno offeso dalla vastità”. Mi sembra scomparso ogni canone linguistico, ogni obbligo proporzionale, ogni riferimento agli intercolumni classici o ellenistici: basta che le colonne comunque vadano dalla base alla cima di quella smisurata parete e siano tra loro non troppo frequenti né troppo distanziate. Le parole in grassetto nel testo latino sono quelle che ho usato per comporre la frase di chiusura e il titolo del mio scritto. L.V.B.